

# COMMISSIONE PRESBITERALE ITALIANA

Roma, 9 - 11 ottobre 2012

## COMUNICATO STAMPA FINALE

Si è appuntata sulla formazione dei sacerdoti l'attenzione della Commissione Presbiterale della CEI, riunitasi a Roma dal 9 all'11 ottobre.

I lavori hanno preso in considerazione in primo luogo il delicato tema del rapporto tra famiglia e formazione sacerdotale, a cominciare dalla relazione introduttiva di don Mario Aversano, rettore del seminario minore e direttore del CDV di Torino, il quale ha preso le mosse dalla propria esperienza di vita comune e fraterna, nell'accompagnamento dei giovani alla scoperta della propria vocazione. Da questo punto di vista, ha sostenuto, le famiglie possono e debbono dare un contributo determinante grazie ai loro doni specifici.

Oggi infatti chi arriva in seminario vi perviene con biografie molto diversificate, ma con precomprensioni abbastanza simili e coerenti fra loro, che includono talvolta anche afflatti mistici ed eudemonismo spirituale, anziché consapevolezza del dono della vita affidata al Signore nella Chiesa. Forte è l'impulso alla realizzazione di sé attraverso la vocazione, ma la prosaicità dell'esistenza feriale rischia di essere lo scenario quotidiano in cui si fa fatica a situarsi. Da questo punto di vista l'incontro e il confronto con la famiglia ha una grande importanza sia perché offre un riferimento alternativo rispetto ai nuclei familiari di origine, sia in quanto corregge certe visioni distorte formulate in termini eccessivamente eroici: il perfezionismo spirituale rischia infatti di lasciare ben poco spazio ad una autentica vita di relazione. "Un giovane che non curi la propria statura umana espone in realtà se stesso a grossi pericoli", ha sostenuto don Aversano.

I coniugi Luca e Ileana Carando, sposati da 17 anni e con 4 figli, hanno portato a questo proposito il contributo della loro esperienza. La scelta di un giovane che si è avviato sulla strada del sacramento dell'Ordine è sicuramente motivata dall'amore, ha affermato il primo, e questo pare particolarmente significativo dal momento che la causa dell'infelicità e dell'aridità nelle relazioni è legata allo scarso esercizio dell'amore quotidiano, che fa smarrire la "polifonia dell'esistenza" (Bonhoeffer). L'affettività è una dimensione imprescindibile della nostra struttura antropologica e non può essere ignorata, particolarmente dai preti, a cui è richiesto di amare tutti in generale ed in astratto, con il rischio di non stringere mai delle relazioni significative.

Ileana Carando, psicologa e psicoterapeuta, ha ricordato la necessità di una triplice cura nella educazione affettiva dei seminaristi: aiutare a fare chiarezza nella propria storia per comprendere qual è il proprio modo di porsi nelle relazioni; interpellare e formare nel presente la propria capacità di amare, sulla base dell'esperienza di essere stati amati, da Dio in primis e poi nella propria famiglia di origine; riscoprire il valore della sessualità e del corpo come qualcosa di positivo, che non è altro dalla scelta vocazionale. La sessualità, sin da primi momenti della formazione, deve essere integrata come una componente armonica e positiva della personalità: il prete non rinuncia alla sessualità, ma la sua deve essere una sessualità pasquale, liberata e liberante. E' pertanto importante non aver paura del corpo, integrandolo invece nella propria

esperienza di relazione: è necessaria la condivisione e il confronto, superando la tentazione dell'isolamento in una "gabbia dorata" tale da precludere i contatti umani con le persone dell'altro sesso.

"Il primo peccato connesso al celibato - ha quindi sottolineato don Aversano riprendendo Timothy Radcliff - non è quello connesso alla fornicazione, ma al non amare", che dà origine a derive di tipo autoritario nella gestione anche dei rapporti pastorali. In famiglia ci si vuole bene per quello che si è e non per i ruoli che si ricoprono: allo stesso modo si devono amare le persone per quello che sono, anche nella vita sacerdotale. "Abbiamo pertanto bisogno di una spiritualità che si sappia incarnare nella vita quotidiana", ha concluso il sacerdote: c'è una dimensione sponsale nel nostro celibato, propria di un presbitero che ama la Chiesa, e in questo una coppia realizzata e felice può essere davvero esemplare.

Il successivo dibattito ha ripreso diversi spunti emersi nelle relazioni e ha sottolineato in particolare il contributo positivo che i nuclei familiari possono portare anche alle esperienze di fraternità sacerdotale, destinate ad avere sempre maggior diffusione nel futuro, così come l'importanza dell'eros come energia da convogliare nel processo di crescita di una personalità affettivamente matura ed equilibrata, aspetto ben messo in evidenza da papa Benedetto XVI nella "Deus caritas est". Per rivalutare sia il sacramento dell'Ordine che quello del Matrimonio, oggi in crisi, è stato detto, è necessario mettere alla base della scelta di entrambi l'amore.

Intervenendo al termine del dibattito, mons. Mariano Crociata, Segretario Generale della CEI e Presidente della CPI, ha evidenziato la necessità per il prete di essere uomo fino in fondo, investendo tutto se stesso per il Regno in relazioni significative. Molto importante al riguardo è il rapporto che ognuno ha con se stesso: è la relazione con il tu e il noi ad aprire la persona umana a sè.

Mercoledì 10 i lavori si sono incentrati sul tema della "Formazione iniziale e permanente del clero". Relatore don Giuseppe Zanon, già rettore del seminario e attualmente delegato per la formazione del clero della diocesi di Padova. "La formazione è di tutta la vita", ha esordito il relatore, vivamente apprezzato dai presenti: il seminario non ha il compito di fornire la preparazione per affrontare tutte le situazioni a cui un presbitero è destinato ad andare incontro. Di qui l'importanza della formazione permanente, sottolineata dal fatto che dopo il Concilio Vaticano II nelle diocesi esistono istituti specialistici o commissioni a questo scopo.

In questo campo già nel 2000 la lettera della Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata su "La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre chiese particolari" auspicava il passaggio da interventi formativi occasionali a progetti organici: è questa "la dimostrazione più efficace che la diocesi si prende cura dei suoi preti".

Particolare importanza a questo riguardo è stato assunto negli ultimi anni dalla formazione umana, messa in rilievo dalla Esortazione apostolica post sinodale *Pastores dabo vobis* del 1992. La formazione umana sbocca nella capacità di empatia con le persone con cui si viene a contatto: essa però domanda un'attenzione ancor più complessa, che la fa essere non sostitutiva o alternativa rispetto ai consueti mezzi di crescita spirituale attraverso la grazia.

A questo proposito i documenti sono molto attenti ai principi e alle affermazioni formulati in termini di dover essere: occorre invece che ci prendiamo più cura del metodo. Infatti “non sono le lezioni frontali a far crescere le relazioni fra preti”, ha affermato don Zanon, eppure questo è il metodo tuttora privilegiato; bisogna invece valorizzare le esperienze delle persone, a partire dalle situazioni in cui siamo, con un metodo non più deduttivo ma esperienziale. Infatti “non sono tanto le idee chiare a produrre comportamenti coerenti: quello che rimane è ciò che ha turbato e commosso, che ha coinvolto emotivamente la sensibilità”. Occorrono quindi percorsi formativi diversi. Piccoli gruppi che condividono scambi di esperienze personali possono risultare fondamentali da questo punto di vista, soprattutto in ordine all’approfondimento della qualità delle relazioni umane: è il vissuto allora che fa strada, soprattutto nel narrare la fede, è il gruppo di studio che produce idee e cultura.

Occorre in definitiva un cammino di formazione permanente tale da rendere protagonista la persona, realizzato in sintonia profonda con gli indirizzi e le strutture della diocesi, in un processo comprensivo di progressiva maturazione, posto in continuità, ma anche discontinuità, con le esperienze vissute in seminario, sia per quanto riguarda le sedi di svolgimento sia nei metodi e nei contenuti.

I gruppi di approfondimento seguiti all’ascolto della relazione, suddivisi per aree geografiche, hanno evidenziato la necessità di fruire di una formazione permanente svincolata dalla recezione passiva di contenuti dottrinari e maggiormente calata nell’elaborazione del vissuto esperienziale, ma senza indulgere al rischio di alimentare lo psicologismo e metodologie di confronto non appropriate allo specifico ecclesiale. La psicologia deve essere un ausilio, non il filo conduttore del lavoro. Occorrerà poi sempre una grande attenzione a tenere insieme l’aspetto intellettuale-veritativo e la dimensione emotiva e affettiva. In ogni caso, è stato rilevato, la formazione permanente è una componente fondamentale e imprescindibile della vita del prete, che passa, al di là del momento istituzionale, dalle relazioni con i confratelli, ma anche dal rapporto con il mondo, con la cultura e l’arte.

Ha quindi chiuso i lavori di mercoledì la consueta relazione di mons. Mariano Crociata sulla “Vita della Chiesa in Italia”, dedicata questa volta all’approfondimento del tema: “Il ministero presbiterale come servizio alla fede”. Si rimanda per questa parte al resoconto fornito dal quotidiano *Avvenire*.

La mattina di giovedì 11 è stata quindi completamente dedicata alla partecipazione dei presbiteri facenti parte della CPI alla solenne celebrazione eucaristica con cui papa Benedetto XVI ha presieduto in S. Pietro l’apertura dell’Anno della Fede.

Don Mario Allolio